

**Convegno**  
**Come orientare la cultura del lavoro?**  
**Palazzo della Gran Guardia**  
**Verona, 28 maggio 2011**

**Intervento di Paolo Pirani**

L'Italia vive un paradosso profondo e diffuso: una situazione economica relativamente agiata, dove però i giovani non trovano un lavoro coerente con le loro aspirazioni e le imprese non trovano lavoratori con le competenze e le professionalità ricercate.

Mai come ora è necessaria una rivoluzione culturale per ritornare a dare dignità al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, anche quelle manuali.

Per riconoscere la centralità del lavoro.

Perché troppo spesso abbiamo dimenticato e sottovalutato la valenza educativa, sociale, culturale e formativa del lavoro: un lavoro fatto con passione, serenità, motivazione.

Tale rinnovamento è ancor più ostico in una società dove “la desertificazione valoriale ha prosciugato l'aria e rarefatto il respiro”, ma proprio per questo è necessaria.

Non è una sfida che riguarda i soli politici. Essa coinvolge tutti noi: gli attori sociali, le famiglie e, innanzi tutto, gli stessi giovani.

Se infatti è vero che la nostra generazione ha verso di loro un “debito di futuro”, è altrettanto vero che sta alla loro responsabilità coltivare i propri talenti e dare credito al proprio desiderio di incidere sulla realtà per cambiarla in meglio.

La domanda di lavoro e con essa la domanda di avere un terreno sicuro sotto i piedi è un problema grande e pressante, ma allo stesso tempo la gioventù rimane comunque l'età in cui si è alla ricerca della vita più grande.

È parte dell'essere giovane desiderare qualcosa di più della quotidianità regolare, di un impiego sicuro e lo è altrettanto sentire l'anelito per ciò che è realmente grande.

La maggiore inclusione dei giovani nel mercato del lavoro deve, in ogni modo, partire dall'offerta di opportunità che sollecitino la loro responsabilità.

Non è un tratto di penna legislativo – e neppure un incentivo tratto dal bilancio dello Stato - la fonte di un lavoro continuo.

Solo l'occupabilità, intesa come possesso di conoscenze e di esperienze, conduce alla convenienza delle imprese ad instaurare rapporti di lavoro fidelizzati, che sono, per altro, luogo di ulteriore apprendimento.

E alla base di tutto non può comunque che essere la generale riappropriazione del senso del lavoro, dell'utilità verso se stessi e verso gli altri.

Ma occorre cambiare mentalità: tutti i posti di lavoro sono «decenti».

E' ora di stabilire un collegamento tra disoccupazione giovanile, lavoro rifiutato, offerta di lavoro mancante, domanda disattesa, percorsi formativi e posti vacanti: si tratta di un circolo vizioso che andrebbe meglio approfondito.

Da ultimo, la questione dei c.d. precari della pubblica amministrazione.

Da noi per decenni è valsa la seguente regola: chiunque fosse riuscito a varcare la soglia di un Ministero, di una scuola, di un Ateneo o di un qualsiasi ufficio pubblico e a sedersi dietro ad una scrivania o ad una cattedra, magari restandoci per anni sulla base di rapporti di lavoro non standard, acquistava un diritto a rimanerci, prima o poi, in maniera stabile.

Così, anche in seguito ai vari blocchi del *turn over*, si sono accumulati centinaia di migliaia di precari, fino a quando non ci si è resi conto – con la crisi della finanza pubblica - che era impossibile stabilizzarli.

Ma il c.d. precariato è diventato il metro di misura della qualità delle riforme, in quanto nessuno dei progetti di riordino dei diversi settori della pubblica amministrazione adottati è stato ritenuto adeguato se non risolveva interamente – e non era possibile farlo – la c.d. stabilizzazione dei precari.

Che cosa fare, dunque, per rilanciare quest'Italia imbolsita e che perfino per il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ricorda sempre più pericolosamente da vicino quella del 1600 descritta dal grande storico Carlo Maria Cipolla, nella quale, in tre generazioni, grazie al fascino di una vita da *rentier*, si passò dall'essere il secondo Paese più avanzato al mondo a due secoli di stagnazione economica, sociale e culturale?

C'è sicuramente urgenza di incisive riforme politico-istituzionali, amministrative, fiscali, creditizie, infrastrutturali.

Una su tutte, però, si impone sempre più: quella del sistema di istruzione e formazione del Paese.

Nell'economia e nella società della conoscenza, non ci si può più permettere, infatti, di non sviluppare al meglio le eccellenze di tutti, senza essere soddisfatti del fatto che si sviluppino per molti.

I nostri giovani con età inferiore ai 29 anni sono troppo pochi (sono passati da trenta milioni a poco più della metà in quindici anni) per poterci permettere il lusso di perderne anche solo uno.

E oggi troppi cadono lungo il percorso scolastico o arrivano in fondo demotivati e convinti di non possedere capacità.

Come perseguire l'obiettivo? La risposta si potrebbe riassumere in uno slogan per nulla paradossale: «meno istruzione scolastico-universitaria e più formazione secondaria e superiore in situazione di lavoro professionale allo scopo di assicurare più istruzione e formazione per tutti».

Fa notizia, ad esempio, che da noi l'apprendistato fino ai 18 anni, dopo i picchi raggiunti nel dopoguerra, coinvolga numeri da prefisso telefonico, al contrario di quanto accade in Paesi avanzati come la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Come si guarda con sempre maggiore preoccupazione all'inarrestabile aumento delle iscrizioni dei nostri giovani ai licei ed alla progressiva, inesorabile diminuzione delle frequenze agli istituti tecnici e professionali (nel 2010, su 586 mila iscritti alle prime classi della secondaria 272 mila sono nei licei, 185.484 nei tecnici e 129.212 nei professionali).

Diminuzione certo non compensata dall'aumento delle iscrizioni ai corsi triennali di istruzione e formazione professionale presenti esclusivamente in alcune Regioni del Paese (in Lombardia e Veneto soprattutto).

Risultato: la dispersione e il disadattamento scolastico non sono affatto diminuiti e la qualità complessiva del sistema scolastico italiano è sempre meno brillante.

Per questo diventano prioritarie riforme delle strategie formative come quelle indicate nel documento *Italia 2020*.

Si tratterebbe, perciò, di introdurre al più presto interventi sistematici per:

- 1) facilitare in generale la transizione dalla scuola al lavoro e diminuire il *mismatch* sempre più preoccupante che si registra tra le due dimensioni;
- 2) rilanciare l'istruzione tecnico-professionale, restituendola alle sue origini di concreta espressione critica e riflessiva delle effettive, reali dinamiche tecnologiche, sociali ed economiche vigenti nel sistema produttivo e collegandola col tessuto produttivo del territorio;
- 3) rilanciare il valore formativo del contratto di apprendistato in diritto dovere, professionalizzante e di alta formazione;
- 4) ripensare l'utilizzo dei tirocini formativi in azienda al fine di promuovere esperienze di lavoro formativo nel corso degli studi;
- 5) ripensare il ruolo della formazione universitaria, allo stesso tempo "deastrattizzandola", rendendola più vicina all'esperienza reale, e rendendola di maggiore qualità, ma anche affiancandola con la creazione di un vero e proprio sistema graduale e continuo della formazione professionale superiore, in grado di essere concorrenziale per dignità e per sbocchi professionali con il sistema universitario;
- 6) aprire i dottorati di ricerca al sistema produttivo e al mercato del lavoro.

C'è stata una divaricazione nel mercato del lavoro: da una parte i nostri giovani, che hanno imboccato la strada della scolarizzazione progressiva, e dall'altra gli immigrati, che hanno coperto i buchi lasciati liberi.

I nostri giovani sono stati colpiti dalla maledizione/benedizione della scuola.

Gli abbiamo detto: investi in istruzione che il lavoro verrà.

Abbiamo pompato frequenze e titoli di studio.

Colpa della liberalizzazione degli accessi universitari.

Colpa del '68, ma anche dei ragazzi e delle famiglie per i quali il titolo di studio è simbolo di status.

Abbiamo sacrificato gli istituti tecnici, quando l'Italia si è costruita su di loro.

Che ce ne facciamo dei diplomati generici? E dei corsi di laurea che non hanno alcuna ragione d'essere?

La strategia della scolarizzazione ad oltranza è la stessa che ha portato i giovani nordafricani alla rivolta per la democrazia.

Da noi, però, conduce solo al galleggiamento continuo finché ci saranno i pochi soldi dei nonni e dei padri.

Abbiamo costruito un monumento al generico rifiutando ideologicamente la formazione finalizzata al lavoro.

Così la ragazza che si è prima diplomata e poi si è presa la laurea triennale in Scienze delle Comunicazioni si aspetta il lavoro mentre è destinata alla frustrazione e alla precarietà.

Basta girare l'Italia: gli immigrati hanno occupato tutti i posti liberi nel lavoro manuale e molti sono diventati imprenditori, sub-appaltatori.

Basta guardare la realtà.

Il precario è una persona che ha un tipo di formazione che mal si adatta al lavoro.

Ma chi se lo prende in azienda un diplomato al liceo classico (e lo dice chi quel diploma ha conseguito), magari anche con una laurea triennale?

Il miracolo italiano dal '45 al '90 l'ha fatto gente che si è formata sul posto di lavoro.

Dobbiamo smetterla di parlare di lavoro come un mito irraggiungibile.

Il lavoro è questo, e non anni di istruzione.

La crisi ci ha imposto un bagno nella realtà.

Le sfide dell'economia moderna suggeriscono invece percorsi concreti e credibili: manifattura e conoscenza si intrecciano sempre di più, tecnologie e abilità manuali sono interconnesse, esperienze pratiche e nuovi saperi sono indispensabili per rispondere alle domande di innovazione e di qualità presenti in ogni settore.

Queste cose la gran parte dei giovani le conosce molto bene e cerca, in ogni modo, nella precarietà di questi anni, di costruire la propria strada.

Contrapporre il diritto costituzionale a una istruzione qualificata, con il diritto al lavoro vuol dire non conoscere la grammatica sociale elementare, non solo a livello costituzionale, ma nel sentire comune delle persone. Bisogna dare dignità al lavoro manuale e operaio, al lavoro artigiano, al lavoro agricolo, al lavoro tecnico di manutenzione, al lavoro nell'edilizia specializzata e nell'ambiente.

In tutti questi casi ci vuole più sicurezza sul lavoro ed un miglior salario.

Si tratta di lavori sempre più importanti e preziosi in una società moderna sempre più organizzata e ricca di beni e di servizi avanzati.

Per alzare la quantità dei giovani verso queste linee di attività ci vuole più istruzione, più educazione e più orientamento da parte delle strutture pubbliche, ma anche migliore istruzione, migliore educazione e migliore orientamento.

---